

IL CIPPO FUNERARIO DEL CAPITANO GUSTAVO POLLONE

di

Raimondo Rotondi

Nel cimitero di Mignano Montelungo esiste un cippo funerario risalente al periodo della lunga guerra civile post 1860 nelle Due Sicilie.

ADDI 5 DICEMBRE 1866

GUSTAVO POLLONE

GIOVANE CAPITANO NEL 72.^{MO} FANTERIA

CON POCHI SOLDATI SUL MONTE COPPA

SOTTO IL FUOCO DI NUMEROSI BRIGANTI

CADDE E SI UCCISE

A GLORIOSO RICORDO DI LUI

E CONFORTO DEI PARENTI LONTANI

CHE PIANGONO A PIE DELLE ALPI

QUESTA FUNEREA PIETRA

GLI UFFICIALI DEL REGGIMENTO

CONSACRANO



L'epigrafe colpisce subito per la strana espressione "cadde e si uccise", sconcertante in un monumento militare "a glorioso ricordo".

La scritta appare anche in contrasto con quanto riportato dal *Nuovo Diurno Italiano* di Gabriele Fantoni, edito a Venezia nel 1867, a detta del quale: *"Gustavo Pollone, bravo capitano del 72° Fanteria, caduto con un altro soldato italiano a Rosenzane (sic), (Terra di Lavoro), la mattina del 5 dicembre 1866, battendo le residue bande brigantesche riunite su que' monti, e che, principalmente pel valor di quel martire rimasero in quel giorno disperse e inquisite da ogni parte"*.

Gustavo Pollone è, inoltre, considerato vittima di omicidio volontario nella sentenza del 27 ottobre 1872, pronunciata dalla Corte di Assise della Provincia di Molise. Con quella sentenza il "Brigante" Bernardo Colamattei fu condannato a morte, anche perché: *"colpevole di ribellione commessa nel territorio di Presenzano, nel giorno 5 dicembre 1866, e degli*

omicidi volontari nelle persone di Pollone, Carbone e Gaglietta (sic: senza grado e qualifica) che furono immediata conseguenza della suddetta ribellione”.

Quanto sopra fa riflettere sullo strano periodo storico in cui i giovani capitani dell'esercito, morti in combattimento, potevano essere considerati indifferentemente vittime d'incidenti e/o suicidi, o valorosi martiri, o vittime di omicidio volontario.

Cerchiamo di capire che cosa accadde davvero al capitano Gustavo Pollone.

Nel giugno del 1866 era scoppiata la cosiddetta “terza guerra d'indipendenza italiana”, in realtà episodio marginale della più ampia guerra austro-prussiana. Le formazioni guerrigliere del Regno delle Due Sicilie (o Briganti, che dir si voglia), fidando nel richiamo di truppe al nord, avevano intensificato l'attività. Occorre notare che le presunte “residue bande brigantesche” contavano ancora migliaia di effettivi ed erano in grado di “commettere molte ribellioni”, fronteggiando e battendo l'esercito. L'esito degli innumerevoli scontri del 1866 lo dimostra.

In uno degli scontri, avvenuto il 5 dicembre 1866, il capitano Gustavo Pollone, alla testa di cinquantacinque uomini (quaranta soldati del 72° Fanteria e quindici uomini della Guardia Nazionale di Mignano), attaccò un numero più o meno pari di “Briganti” in località Coppa, nei pressi di Presenzano. Ne scaturì una battaglia durissima, protrattasi per oltre due ore, con intensi scambi di fucileria e ripetuti assalti alla baionetta.

Alla fine i “Briganti” vinsero. Nello scontro morirono il capitano Gustavo Pollone e i due soldati Giuseppe Carbone e Michele Gaglietta (o Gaglietti, in alcune fonti). I militari superstiti batterono in ritirata, trascinandosi dietro numerosi feriti.

Da un successivo interrogatorio di Maria Giuseppa De Meo, compagna di Domenico Fuoco, sappiamo che nello scontro rimase ucciso anche un Brigante “...il quale era il più vecchio della compagnia, e tanto è vero che aveva un solo dente, a cui chiamavano per Gaetano ignorandone, però, il cognome e la patria”.

Le poche fonti esistenti non sono univoche nell'indicare le “Bande Brigantesche” che parteciparono allo scontro. E' certa la presenza delle formazioni di Domenico Fuoco e Francesco Guerra, in quel momento unificate. Non è confermata, invece, la presenza dei vari Pace, Ciccone, Jacucci, Cannone, Cedrone, Croce Di Tola ecc.

È incerta anche la presenza di Bernardo Colamattei che, come già detto, per quello scontro fu condannato a morte.

Dalle memorie di Benedetto De Luca, furiere del gruppo di Domenico Fuoco, sappiamo che il capitano Gustavo Pollone morì colpito da “una baionettata”. Non si conoscono particolari sulla morte dei due soldati Giuseppe Carbone e Michele Gaglietta.

Possiamo ritenere, in ogni caso, che i tre caddero combattendo e, in altre guerre, sarebbero stati oggetto di menzioni d'onore o insigniti di medaglie al valore. Avremmo oggi caserme intitolate al loro nome.

Non poté essere così, invece, perché la guerra in cui morirono ufficialmente non esisteva.

Non si voleva ammettere che nell'ex Regno delle Due Sicilie, sei anni dopo il famigerato plebiscito d'annessione, nonostante le repressioni feroci e l'infame legge Pica, esisteva ancora una resistenza armata di notevoli dimensioni, in grado di contrastare la durissima occupazione militare.

Non si voleva ammetterlo soprattutto nel momento in cui il Regno d'Italia, nonostante le sconfitte subite nella “terza guerra d'indipendenza”, aveva ottenuto dalla Prussia e dalla Francia il Veneto in regalo. Anche nell'occasione era stato messo in scena un “plebiscito” (21 e 22 ottobre 1866), definito “plebiscito burletta” anche da Indro Montanelli.

I Savoia, avvezzi a soffocare nel sangue ogni tentativo di ribellione nelle “loro” vallate alpine, usavano ancora i sistemi messi in atto nelle “guerre del sale” del diciassettesimo secolo. Avevano già disseminato i territori delle Due Sicilie di “Rocche dei morti”, come per secoli nei paesi “a piè delle Alpi”. Continuavano a tenere in piedi una pesantissima occupazione militare, spacciata per liberazione, imponendo con le armi l'arcaico ordinamento di uno stato arretrato, dove i nobili erano ancora conosciuti con il nome del paese in cui esercitavano i loro diritti feudali.

L'ordinamento, imposto con una dittatura brutale, era obsoleto, oligarchico, plutocratico e famelico. Lo sbandierato diritto di voto era riservato ai pochi ricchi, e consentiva soltanto l'elezione degli ancora meno ricchissimi.

Aggiungiamo l'intenzionale politica d'impoverimento delle Due Sicilie, espressa pubblicamente da Carlo Bombrini, governatore dal 1861 al 1882 della *Banca Nazionale del Regno d'Italia*: “*Nel sud non dovranno mai più essere in grado di intraprendere*”.

Aggiungiamo la scandalosa asta dei terreni demaniali ed ecclesiastici, che aveva privato i contadini delle terre coltivate in enfiteusi da generazioni.

Tutto questo suscitava la sacrosanta ribellione di popolazioni che avevano conosciuto e amato il governare sociale e paternalistico dei Borbone.

Per dirla con le parole di Ludwig Richard Zimmermann: *“La storia constaterà, in futuro, che tutti quei combattenti avevano il naturale diritto di opporsi a dei principi a loro estranei che venivano imposti con brutale violenza”*.

Nel 1860 i Savoia, fidando nella bontà dei loro metodi tirannici, si erano limitati a occupare e asservire le Due Sicilie, senza cercare alcuna conciliazione con il popolo.

Si erano illusi di poter piegare in fretta ogni resistenza, grazie alla spietata crudeltà delle loro truppe.

Le cose non erano andate così.

Sei anni dopo erano ancora costretti a mantenere stabilmente 120.000 soldati (un terzo dell'esercito) specificamente addetti alla repressione del “Brigantaggio”. Fino alla fine del secolo il numero di militari impegnati in quella sporca guerra non sarebbe mai sceso sotto le 50.000 unità.

Nel 1866 la guerra era, quindi, ancora in pieno svolgimento. Per altri lunghissimi anni si sarebbero contate tante vittime, ogni giorno, in ogni angolo delle Due Sicilie.

I Savoia dovevano, però, continuare a negare l'esistenza di una guerra civile.

Dovevano giustificare di fronte alla comunità internazionale la poco giustificabile invasione di uno stato sovrano, avvenuta senza motivo e senza dichiarazione di guerra.

Si erano autonominati, pertanto, salvatori e liberatori di popolazioni oppresse.

La tragicomica sceneggiata del “plebiscito” del 21 ottobre 1860, e le inverosimili percentuali favorevoli all'annessione, avrebbero voluto dimostrare che il popolo, angariato da quei cattivoni dei “Borboni”, aveva chiesto il soccorso dei democratici Savoia.

Quella bella favoletta sarebbe stata sbugiardata anche dalla minima evidenza di una qualche opposizione. Immaginiamo se era possibile ammettere le reali dimensioni della resistenza armata.

Quasi un secolo più tardi Franco Molfese, agli inizi delle sue ricerche sul “Brigantaggio”, sarebbe rimasto esterrefatto di fronte all'evidenza documentaria dell'enormità della ribellione e dei mezzi spropositati messi in campo per soffocarla. L'odierno conteggio delle vittime dimostra che il tributo in vite umane fu spaventoso.

Il “comitato centrale” del regno sabauda imponeva “manu militari” la sua dominazione e la sua verità ufficiale: il “Brigantaggio” non era resistenza, bensì una “piaga millenaria” dei territori del sud, dovuta all'arretratezza, alla povertà, all'ignoranza, ovviamente al malgoverno dei “Borboni”, alla naturale attitudine delinquenziale delle popolazioni, al

paesaggio invernale brullo, ritenuto in grado di indurre al crimine (ho letto una cavolata del genere da qualche parte), e via delirando nel turbine di sociologismi razzistoidi.

I “quadri intermedi”, con lo zelo che li contraddistingue in tutte le dittature, si affannavano a ribadire la suddetta tesi.

Fiorivano i peggiori racconti sulle truculente gesta dei “Briganti”, noti mostri sanguinari dediti per hobby ai crimini più efferati.

Uno scrittore di fama nazionale giunse perfino a parlare della vendita di carne umana (di soldati uccisi) nei mercati.

Gli Italiani odierni, com'è noto, amano poco la lettura. Conservano ancora l'idea dei libri quale veicolo di falsità.

Nel periodo post 1860 troppi scrittori di professione utilizzarono il loro consumato mestiere soltanto per travisare i fatti e falsificare la storia.

Pagine e pagine furono riempite con la narrazione degli episodi più crudi della rivolta antispagnola del 1647-48 o della resistenza antifrancesa del 1799 e del 1806-1815.

In quei periodi erano sorte formazioni armate assimilabili al “Brigantaggio” post 1860, con capi dai soprannomi pittoreschi e leggendari (Masaniello, Papone, Fra' Diavolo, Mammone, Sciabolone ecc.).

Calcando la mano sulla durezza di quei combattenti, e non facendo notare la valenza politica e la limitatezza nel tempo dei loro movimenti armati, si riusciva a dare la falsa idea di un sud infestato di “Briganti” da sempre.

Tutto era raccontato con voluta confusione cronologica, in modo da separare i singoli episodi dal contesto in cui erano avvenuti, e creare l'idea di un “Brigantaggio” a sé stante, “piaga millenaria” che un esercito di filantropi illuminati stava cercando di estirpare.

La suddetta manfrina aveva, però, un limite. Le dimensioni del “Brigantaggio” dovevano essere minimizzate, sempre e comunque, per mantenere plausibile la verità ufficiale delle sacche di criminalità da estirpare.

Alessandro Bianco di Saint Jorioz, nel 1864, dopo il solito profluvio di sociologismi razzistoidi, si era affannato a cercare di dimostrare la mancanza di “concetto militare” nei “fasti briganteschi”. Dum excusare credis, accusas (“mentre credi di scusarti, ti accusi”), per usare le parole di San Girolamo.

Esisteva, eccome, il “concetto militare” nei “fasti briganteschi”.

Toccò anche al capitano Gustavo Pollone constatarlo “sul Monte Coppa” il 5 dicembre 1866. Attaccò in forze, pensando di riportare una facile vittoria contro un manipolo di cenciosi predoni. Si trovò ad affrontare una formazione militare addestrata e disciplinata, dalla quale ricevette una fatale lezione di strategia.

Di lui rimase una “funerea pietra a glorioso ricordo” dov'è scritto che “cadde e si uccise”, probabilmente perché “giovane” e inesperto.

Dei due soldati Carbone e Gaglietta rimase traccia soltanto negli atti dei tribunali.

L'unico epitaffio dell'anziano Brigante Gaetano, di cui ignoriamo “il cognome e la patria”, fu un verbale d'interrogatorio. Erano le regole di quella guerra: dura, spietata e senza gloria.

Gli ufficiali del 72° reggimento di fanteria riuscirono, comunque, a eternare i loro pensieri più nascosti nel monumento funebre del Pollone, dove le parole sembrano composte ad arte per indurre noi posteri a ripensare ai tragici avvenimenti di quegli anni lontani, e alla tanta influenza che hanno ancora sul nostro presente.

